

Arte

Gialli archeologici

Artemidoro, le prove della verità

Le analisi chimico-fisiche del supporto e la grafia rivelano un'indiscutibile autenticità. Ma anche i disegni sono originali, perché proprio come la scrittura, sono rimasti impressi specularmente nel rotolo quando era ancora avvolto

Il papiro di Artemidoro è vero o falso? È un preziosissimo originale di I secolo a.C. che apre nuovi orizzonti alle nostre conoscenze sul mondo antico, oppure l'abile beffa di un accorto falsario ottocentesco? Ai dubbi sollevati da Luciano Canfora rispondono ora, in un testo redatto per il nostro giornale, i tre curatori dell'editio princeps del papiro presentata giovedì scorso a Berlino (Il papiro di Artemidoro, Led Edizioni, pagg. 630, € 480,00). Quel giorno si è vista per la prima volta l'immagine del papier mâché in cui il papiro era stato inglobato (forse per riempire una mummia) e di cui Canfora aveva messo in dubbio l'esistenza. E il dibattito "a caldo" tra studiosi ha rilevato che molte singolarità del papiro sono comunque riconducibili al clima culturale dell'epoca. Come ha osservato Dietrich Wildung, direttore della Collezione egizia dei Musei di Berlino che ha ospitato la mostra sul papiro, «molte nuove scoperte pongono problemi che non trovano soluzione nei libri. Bisogna riscrivere i libri».

Cinzia Dal Maso



Occhio all'involucro. Al centro della pagina l'involucro da cui proviene il papiro di Artemidoro (in alto): alcuni frammenti del testo del papiro, della carta geografica e dei disegni si sono impastati coi resti del rotolo, prova schiacciante di autenticità

di **Claudio Gallazzi, Bärbel Kramer e Salvatore Settis**

Avendo notato che alcuni termini contenuti nelle prime due colonne del papiro di Artemidoro ritornano in autori di epoca tarda, senza comparire altrove, Luciano Canfora non ha pensato che la nostra conoscenza del lessico greco di età ellenistica è limitata, essendo la documentazione a noi disponibile estremamente lacunosa e rappresentando solo una percentuale ridottissima della produzione letteraria dell'epoca. Proprio per questa ragione non deve stupire, se un papiro di età tolemaica o romana ci presenta all'improvviso una parola che conoscevamo solo da letterati bizantini: questo significa solamente che gli autori tardi avevano a disposizione delle fonti che a noi non sono pervenute e di cui i papiri, di tanto in tanto, ci restituiscono un piccolo squarcio. Non è un caso, per fare un esempio, che l'aggettivo *altemeros*, noto solo dall'*Etymologicum Magnum* (IX secolo) sia inaspettatamente riemerso nel 1972 in un papiro di Colonia che contiene versi di un poeta del VII secolo a.C., Archiloco. Anziché sviluppare queste considerazioni e cercare di capire per quali vie le parole di un papiro della prima età romana siano arrivate agli scrittori ecclesiastici e bizantini, Canfora ha creduto che il testo scritto sul rotolo sia stato composto dopo quelle opere tarde in cui i termini ricorrono. Per questo egli ha sostenuto che il passo sul papiro non può essere attribuito ad Artemidoro, poi ha parlato di un falso attribuendolo a un falsario ottocentesco, C. Simonides.

Prima di pronunciare simili affermazioni, sarebbe stata opportuna una certa cautela. L'autenticità di un papiro non può essere dimostrata o negata solo sulla base di argomentazioni filologiche e linguistiche, giacché le nostre conoscenze della letteratura e della lingua di età classica ed ellenistica hanno sempre e per definizione una validità limitata: sono ricavate e sostenute dalle fonti che abbiamo, le quali risultano estremamente esigue. È sufficiente che un nuovo papiro o una nuova iscrizione vengano ad arricchire il nostro bagaglio di informazioni, perché convinzioni apparentemente inoppugnabili siano completamente smentite. Dovremo forse ricordare il frammento del *Romanzo di Nino* restituitoci dal papiro di Berlino 6926 (pubblicato da Ulrich Wilcken nel 1893)? Prima che il papiro apparisse, tutti (per esempio Erwin Rohde) ritenevano che il romanzo greco fosse nato con la seconda sofistica. Ma bastarono quelle poche colonne, sicuramente scritte nel I secolo d.C., per far crollare un'opinione acquisita e costringere i critici a impostare diversamente il problema dell'ori-

gine del romanzo. Oppure citeremo il caso più recente di Trifiodoro? Sin dopo la metà del secolo scorso si credeva che egli fosse vissuto alla metà o alla fine del V secolo d.C. Ma quando nel 1972 John Rea pubblicò il papiro di Ossirinco 2946, contenente 12 versi della *Presca di Troia* e databile al III/IV secolo d.C., nessuno pensò di avere davanti un falso preparato da Grenfell e Hunt per burlarsi dei posteristi: tutti capirono immediatamente che la cronologia di Trifiodoro doveva essere modificata sulla base del nuovo ritrovamento.

La falsità di un papiro non può essere provata solo sulla base di singoli indizi linguistici fondati su conoscenze mutevoli: deve essere dimostrata con analisi chimiche, fisiche e microscopiche. Gli esami fisico-chimici rivelano l'epoca cui risale il supporto, che, se il papiro è genuino, deve essere conseguente con quella del testo scritto sopra; nello stesso tempo svelano la composizione dell'inchiostro, che deve corrispondere a quella degli inchiostri diffusi nel periodo al quale si attribuisce il papiro. Le analisi microscopiche, invece, provano se il testo sia o meno anteriore ai danneggiamenti del supporto. Nel caso di un pezzo non genuino, infatti, è agevole vedere se l'inchiostro sia sbavato sulla facciata opposta allorché un tratto di scrittura ha raggiunto un foro del foglio; oppure si nota immediatamente se il falsario abbia arrestato il calamo un poco prima del buco per evitare la sbavatura.

Scriba romano. Un dipinto di Lawrence Alma-Tadema che immagina uno scriba della Roma antica intento alla lettura



Luciano Canfora

Un falsario non può avere contraffatto il rotolo per farlo a pezzi e mascherarlo in un ammasso di cartapesta

Non avendo a disposizione il rotolo, né Canfora né i suoi collaboratori potevano fare simili analisi, che sono indispensabili per chi voglia mettere in dubbio l'autenticità di un pezzo. In questo volume sono riportati i risultati degli esami fisico-chimici compiuti dai colleghi di Brescia, Firenze e Milano; e il dvd annesso al volume, con le riproduzioni del rotolo ad altissima definizione, consente di vedere dettagli del supporto e della scrittura con gli ingrandimenti che sono forniti da un normale binocolare illuminato. Quindi gli specialisti hanno a disposizione tutte le informazioni e tutti gli strumenti necessari per valutare la congruità delle indicazioni fornite dalle macchine con la natura del reperto e con la datazione da noi proposta.

Pur non avendo l'opportunità di fare analisi di laboratorio, Canfora e il suo gruppo avrebbero però potuto esaminare adeguatamente la scrittura e il contenuto del testo. Se l'avessero fatto, avrebbero notato che quel tipo di grafia non era conosciuto nell'epoca

in cui Simonides viveva. Quest'ultimo, come ogni falsario accorto, cercava di imitare delle scritture note, perché, se avesse inventato un tipo di grafia mai visto prima, l'anomalia sarebbe subito apparsa evidente e il falso smascherato. Ma a che modello si sarebbe ispirato Simonides, se all'epoca non era conosciuta una scrittura simile a quella del rotolo? Non certamente alla grafia della cosiddetta *Techné* di Eudosso? conservata in un papiro di Parigi, come dice Canfora. Basta infatti gettare uno sguardo sulle colonne del rotolo parigino per constatare che la scrittura della *Techné*, stesa nella prima metà del II secolo a.C., non ha alcuna affinità con quella del papiro di Artemidoro. Essa non mostra nessuno degli elementi che contraddistinguono la grafia del nostro rotolo (occhiate, volute, apici vistosi e trattini ornamentali), né presenta i disegni peculiari delle sue lettere, che furono in uso alla fine dell'età ellenistica e al principio dell'età romana, non all'inizio del II secolo a.C., quando la *Techné* fu copiata.

Se, invece, Canfora e i suoi collaboratori avessero letto accuratamente il testo, avrebbero notato che esso contiene alcuni elementi di cui Simonides non avrebbe potuto essere a conoscenza. Il personaggio, secondo la versione corrente, sarebbe nato nel 1824 e morto nel 1867; secondo Canfora, sarebbe invece morto nel 1890. Noi non siamo in grado di dire quale delle due date sia esatta; ma, accettando pure per valida la seconda, ci chiediamo come Simonides avrebbe potuto rappresentare le migliaia da 1.000 a 9.000 utilizzando un *sampi* con un'unità sovrapposta in funzione di esponente, come si vede ripetutamente nella quinta colonna del papiro. Tale maniera di scrivere quei numerali è stata infatti trovata per la prima volta nel papiro di Elefantina 1, pubblicato nel 1907. E che dire della menzione nel papiro della città di Ipsa? Di tale toponimo si è venuta a conoscenza nel 1986, quando sulle coste dell'Algarve sono tornate alla luce alcune monete con la legenda Ipses. Simonides era tanto abile che poteva non solo contraffa-

re la realtà, ma persino anticipare gli eventi? Non addossiamo, dunque, un altro misfatto al già vituperato Simonides: lasciamolo dormire dentro la tomba in cui scese dopo aver chiuso i suoi giorni in miseria, come ha scritto Seymour de Ricci.

Non essendovi obiezioni serie sulla genuinità del testo, si potrebbe maliziosamente supporre che siano falsi i disegni e la carta presenti nel *volume*. Però anche questa eventualità va esclusa. Sia il testo sia le figure, infatti, hanno lasciato sul papiro delle impronte speculari, le quali si sono manifestate depositate quando il rotolo era intatto ed era accuratamente avvolto: le stampigliature compaiono a cadenze regolari e riguardano anche parti di testo e di disegni che sono andate perse. Per conseguenza bisognerebbe pensare che il falsario avesse a disposizione un rotolo intatto, lungo poco meno di 3 metri, con il testo genuino di Artemidoro e vari spazi bianchi; su questo avrebbe tracciato i disegni; poi avrebbe creato le stampigliature bagnando il materiale; indi avrebbe fatto a pezzi il rotolo integro e avrebbe fabbricato il *papier mâché* con gli scampoli ricavati dallo scempio. È difficile immaginare che ciò possa essere accaduto; ma ipotizziamo pure che sia capitato. Bisognerebbe ammettere che il rotolo, pur nella sua grande estensione, non presentasse alterazione alcuna, né un piccolo foro, né uno sfaldamento di fibre. Se infatti si guardano i disegni al microscopio, si vede agevolmente che essi furono tracciati su un supporto perfettamente integro, giacché non ci sono sbavature di inchiostro nei fori, né segni stessi su fibre scomposte, né tratti interrotti prima dei buchi, che sono indizi di contraffazione. Non è pensabile che un rotolo di 3 metri senza la minima lesione sia venuto nelle mani di un falsario, il quale lo avrebbe imbrattato di disegni, per poi farlo a pezzi e nascondere dentro un ammasso di *papier mâché* da vendere per pochi soldi. Il prezzo dell'involto sarebbe stato lo stesso, sia che il rotolo avesse i disegni, sia che fosse bianco, giacché non era visibile dentro l'ammasso: sarebbe stato più conveniente vendere il rotolo con le sole cinque colonne di Artemidoro, soprattutto se il pezzo non presentava nemmeno un piccolo danno. Quindi, dopo aver esaminati i disegni al microscopio e avere constatato che non furono tracciati su di un rotolo già rotto, dobbiamo dichiarare inverosimile anche l'eventualità che il testo sia genuino e le figure contraffatte. Tutto ciò che il rotolo porta è antico; sicché il papiro può essere senza esitazione studiato e apprezzato per quello che è: una fortunosa e gradita scoperta, che restituisce un ampio passo di Artemidoro, una carta geografica senza pari e tanti disegni da cui si ricavano informazioni nuove sulla storia dell'arte antica.

Botta & risposta

È pieno di errori geografici

Leggio con qualche stupore l'intervento di Franco Montanari sul "Sole" di domenica scorsa posto accanto all'eccellente pezzo di Cinzia Dal Maso. Ciò che sconcerta è che l'autore dell'intervento si addentri nella materia fondandosi - come scrive - su "indiscrezioni" e non avendo avuto modo nemmeno di sfogliare il volume di cui parla (*Il papiro di Artemidoro*, Laterza, Bari, 2008).

Se ne avesse preso contezza, si sarebbe agevolmente accorto del fatto che gli argomenti che inficiano la possibilità di

attribuire ad Artemidoro il testo contenuto nel papiro sono fattuali, geografici e storici.

È ben vero che il primo "campanello d'allarme" che indusse da subito a dubitare della autenticità artemidorea del papiro fu l'addensarsi massiccio e in breve spazio di espressioni e di lessico tardo-antico e bizantino (che i volenterosi, ignorando la natura massiccia del fenomeno, tentano di giustificare).

Ma questo non fu che l'inizio. Chi si prenda la briga di leggere le pagine 220-316 del volume laterziano si accor-

ge che il problema insormontabile sono gli anacronismi, gli errori geografici e soprattutto l'utilizzo come fonte di un geografo tardo, collocabile al più presto nel IV sec. d.C. (cioè cinque secoli dopo Artemidoro).

Curiosa poi l'idea che i falsi siano solo di piccole dimensioni. Alle pagine 462-463 ha pubblicato le dimensioni esatte di una trentina di falsi papiri dovuti al Simonides e conservati a Liverpool. Ce n'è anche qualcuno lungo oltre un metro. Bastava sfogliare il volume.

Invece no, è davvero antico

Mi dispiace molto che Luciano Canfora prenda così male il fatto che io abbia un'opinione diversa dalla sua, e spero proprio che non venga meno quella stima reciproca di cui si sono giovati i nostri pluridecennali rapporti. L'irritazione di fronte alle opinioni diverse porta talvolta a non fare attenzione alle minuzie.

Canfora dice che mi fondo su indiscrezioni, ma la mia espressione è «le indiscrezioni (e le discussioni fra colleghi grecisti)». Molti studiosi hanno mantenuto a lungo un serio e doveroso riserbo in attesa dell'edizione critica, ma questo non vuol di-

re che non ne parlassero tra loro (e credo proprio che Canfora lo sappia bene). Inoltre, egli afferma che non ho avuto modo nemmeno di sfogliare il volume «di cui parlo». In realtà io non menziono neppure *Il papiro di Artemidoro* (Laterza, gennaio 2008), ma faccio un riferimento generale ai numerosissimi interventi di Canfora in merito, molti dei quali pubblicati sulla sua rivista «Quaderni di Storia».

Però il volume lo conosco abbastanza per avere osservato le dimensioni dei falsi di Simonides citati alle pagine 462-463; ho così visto che ce n'è in effetti uno più grande

degli altri (cm 106 x 15), che è comunque ben più piccolo del papiro di Artemidoro (cm 255 x 325), ma soprattutto è uno solo e non «qualcuno» come dice Canfora. Giovedì scorso a Berlino è stato presentato il volume con l'edizione critica e approfonditi studi sui vari problemi che il papiro ha sollevato. Ora quindi tutti hanno gli elementi a disposizione per farsi un'idea. Per parte mia, oggi scriverei quell'articolo con lo stesso pacato equilibrio, anche se non tacerei i molti e sostanziosi elementi in più emersi a favore dell'autenticità del papiro.

Franco Montanari